

«Si risalirà con i giovani»

Paolo Magri: «Non possiamo rincorrere tutte le posizioni Ma in futuro potremo avere candidati di primo livello»

Ancora una volta tra gli ultimi della classe. Per presenza nelle posizioni di vertice delle organizzazioni internazionali gli italiani sono in zona retrocessione. C'è poco da fare, la Francia è un'altra cosa. Anche se alcuni segnali importanti arrivano dai più giovani: italiani con il passaporto in tasca, pronti a confrontarsi a tutto campo, su tutti i campi. Lo conferma Paolo Magri, 48 anni, direttore dell'Ispi, docente di Organizzazioni internazionali a Pavia, con un passato da direttore delle relazioni internazionali dell'università Bocconi e un posto nella giunta della Fondazione Giordano Dell'Amore per il microcredito e consigliere dell'ong Cesvi. Professor Magri, basta guardare fuori dai confini nazionali e l'autoconsiderazione italiana scivola ai minimi: contiamo poco in tutte le organizzazioni internazionali. Perché? «Facile dire che è una situazione che non si è creata adesso e altrettanto facile constatare che la situazione non potrà essere cambiata rapidamente. Il problema più visibile è nelle posizioni di vertice e questo è proprio il livello dove a breve si può fare meno: per affermarti devi avere candidati solidi, con esperienze internazionali e garantire un forte sostegno istituzionale. Se non hai candidati forti e hai poco potere negoziale...». Pare di capire che l'Italia non abbia candidati forti. «Ne abbiamo pochi perché ci manca il serbatoio naturale per le candidature garantito in altri paesi dall'amministrazione pubblica nazionale. Quindi non possiamo rincorrere tutti i posti indiscriminatamente e occorre avere una strategia chiara e condivisa a vari livelli. Bisogna fare delle scelte». Gli altri paesi cosa fanno? «Hanno fatto quelle scelte precise di cui dicevamo. Francia e Germania, ad esempio, hanno deciso di presidiare l'area delle organizzazioni economiche. I paesi scandinavi hanno una presenza importante nelle organizzazioni che si occupano di sviluppo ed emergenze. L'Italia, storicamente, è forte nell'ufficio Onu per la lotta alla criminalità e alla droga di Vienna (Unodc). La domanda a questo punto è: dove vogliamo essere? Quali partite vogliamo giocare in futuro? Quando ci siamo dati queste risposte, che hanno valenza preminentemente politica, si può lavorare su un numero più limitato di terreni. Coprire tutto non è possibile». Un quadro a tinte fosche. Come si colloca l'Italia a livello intermedio? «Non bene. Anzi, siamo proprio deboli. Ed è un problema serio, perché è proprio a questo livello che maturano molti dei profili apicali di domani. Per cui non c'è da essere allegri per l'immediato futuro». E i più giovani? Numeri alla mano i nostri bamboccioni dimostrano di essere migliori di quanto l'ex ministro Padoa-Schioppa ha sostenuto qualche mese fa... «In effetti dalla nostra indagine esce l'immagine di un altro tipo di giovane italiano: aperto all'internazionalizzazione, con esperienze all'estero, che parla 5 lingue. Ha un'età tra i 25 e i 32 anni ed è preparato per entrare in organizzazioni internazionali». Chi sono queste mosche bianche? «Non sono eccezioni, ma il frutto di una politica fatta negli anni scorsi dai governi italiani e dal nostro ministero degli Esteri. Vede, in questo campo non si inventa nulla e questi profili di cui parliamo sono il prodotto di un'iniziativa lanciata ancora trent'anni fa da Giulio Andreotti: si tratta del programma Esperti Associati, che prevede un contratto di due o tre anni in una organizzazione internazionale retribuito dal governo italiano. È un programma di grande valore, nel quale l'Italia è leader insieme a Germania, Olanda e Giappone e che ha formato dirigenti quali Marco Borsotti, oggi a capo dell'Ufficio Onu per la Russia. Un programma che ogni anno richiama l'attenzione di tantissimi giovani». Quanti? «Mediamente i posti a bando sono 40. Per questi concorrono in 1.500. Così succede che,

sebbene sia richiesta la sola laurea e la conoscenza della lingua inglese, i vincitori mettano sul tavolo uno o più master, cinque lingue...». Una ricchezza che il Paese rischia di non valorizzare... «In effetti questo è il pericolo: c'è un patrimonio che non deve essere sprecato, perché è chiaro che non tutti rimangono all'interno delle organizzazioni. Occorre quindi dare visibilità a quanti tornano, che hanno profili estremamente interessanti sia per il settore privato che per il pubblico». Ma cosa si può fare per formare i futuri vertici delle organizzazioni internazionali, per far conoscere questi profili? «Penso alla Gran Bretagna. Loro erano sottodimensionati a Bruxelles, ma hanno realizzato un progetto (European fast track), che ha permesso di recuperare inserendo nell'amministrazione nazionale un gruppetto selezionato di "alti profili" per prepararli alle carriere internazionali. Sono programmi che possono essere replicati anche per le mid career, come nel caso di End, che permette ai funzionari dell'amministrazione pubblica di lavorare temporaneamente presso le istituzioni comunitarie e che in Italia utilizziamo in misura decisamente inferiore rispetto a Germania e Gran Bretagna». Perché? «Probabilmente sono poco incentivati. E sono rallentati da piccole questioni di costo e da grandi questioni di priorità... Ma se ci sono dei costi a carico del settore pubblico non possiamo sottovalutare i vantaggi a cascata che ci sarebbero per tutta la struttura, anche quella decentrata». Restiamo sui giovani, professore. Qual è il percorso di studi ideale che si sente di consigliare a chi ambisce ad entrare in una organizzazione internazionale? «Partirei da una laurea - soprattutto la triennale - non troppo specializzante e che garantisca solide basi di economia, diritto e lingue. Una laurea da accompagnare con significative esperienze internazionali, penso al programma Erasmus e in più a uno stage in un paese in via di sviluppo o in un paese emergente, visto soprattutto come esperienza di vita. A questo punto il nostro laureato dovrebbe conoscere perfettamente, oltre all'italiano, due lingue più una terza "non tradizionale" ed è pronto per fare un'esperienza - nel settore privato o in una ong - meglio se all'estero, anche tramite ad esempio il Servizio Civile Internazionale. Solo al rientro va scelto il master, che deve essere specialistico, sulla base dei propri interessi che vanno individuati per tempo, frequentando magari durante l'università Summer School come quelle offerte dall'Ispi, dalla Cattolica, dalla Sant'Anna di Pisa. Ecco, dopo questo percorso il candidato inizia a essere interessante per il programma Esperti Associati o per altri programmi come Unv (United Nations Volunteers)». Un percorso lungo e costoso. «I punti deboli sono i costi e la capacità richiesta di ri-orientarsi con velocità, perché i percorsi di ingresso sono limitati. Inoltre sono percorsi che prevedono diversi anni di precarietà ed è per questo che è necessario prevedere programmi di rientro che non disperdano simili investimenti».

Righi Stefano

Pagina 3

(19 maggio 2008) - Corriere Economia